

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

I NUOVI STILI DI PESCA SELVAGGIA

Tra i tanti sistemi inventati recentemente dall'uomo per dar fondo a tutte le risorse del mare (eccosandagli, vomolare, turbosoffianti, tonnare volanti con segnalazione, dall'aereo dei bracci di tonni da sterminare, ramponi che sconvolgono i fondali, reti a strascico munite di catene e "bocce" di legno per trainare anche su fondali rocciosi finora inaccessibili da tale tipo di pesca) il più distruttivo è costituito dalle cosiddette reti da posta derivanti.

Si stanno ora studiando i provvedimenti per limitare l'assurda strage.

Ma si teme che le dimensioni che tale disseminato tipo di pesca ha oggi assunto (molte migliaia di addetti).

Queste reti, dette anche "spadare" o "palamitare", già vietate in molti altri paesi (vedi ad esempio il Portogallo) per la loro azione distruttiva e non selettiva, sono oggi disseminate in mare per molte migliaia di chilometri da oltre 700 pescherecci (risultati sono terrificanti: a parte la cattura di pesci spada di qualsiasi dimensione (nella rete incappano anche esemplari giovani e sottomaturi che è vietato pescare), in queste trappole mortifere e invisibili trovano la morte anche molti altri animali protetti dalla legge: solo nel 1987 sono stati ritrovati uccisi in questo modo ben 14 capodogli, quattro tursiopi (grandi delfini grigi), cinque stencelle (delfini più piccoli) e altri delfini non identificati. Assieme a questi anche molte tartarughe marine e qualche rarissima manna mediterranea.

I ricercatori del settore indicano però il numero dei delfini uccisi da queste reti in almeno un migliaio l'anno. Il fatto che non vengano rinvenuti dipende dalla circostanza che i delfini, una volta morti, calano a fondo mentre i capodogli e le altre balene restano a galla.



Un peschereccio sotto costa. A destra: un pesce spada. Sotto: due masconi del Giappone. Nella pagina a destra: una cava a cielo aperto a Manfredonia, in Puglia.

Si stanno ora studiando i provvedimenti per limitare l'assurda strage. Ma si teme che le dimensioni che tale disseminato tipo di pesca ha oggi assunto (molte migliaia di addetti).

DA LEGGERE

INSTANT IPPOLITO

Ecco un cosiddetto "instant book" offerto come un piatto di crocchette in rosticceria ma pieno di prelibatezze malmescolate e malcolte. Lo ha scritto Eleonora Pantillo, per le Edizioni Sintesi (164 pagine, 10 mila lire), si intitola "Felice Ippolito" e sottotitola (ahimè) "Una vita per l'atomo". Nonostante la scialterata dell'autrice, il personaggio Ippolito finisce ugualmente con l'imporre, specie quando parla in prima persona; e ci racconta senza rancore (chiunque, al suo posto, ne avrebbe) tanta ignominiosa storia patria che i cronisti zelanti tengono ancora nascosta (come accade al film "Il caso Ippolito", prodotto dalla Rai e mai proiettato per non disturbare vecchi manovratori permalosi e potenti).

Chi considera Ippolito un fastidioso stravagante dovrebbe vergognarsi. Perché, in fondo, la sua originalità sta in una dote che dovrebbe essere la più comune in una democrazia perbene: che si tratti dei problemi del Mezzogiorno, o delle catastrofi naturali, o della conduzione degli enti pubblici, o delle centrali nucleari, o dell'unificazione europea, dice con secca precisione quello che pensa, non fa compromessi e non sopporta l'incompetenza di chi ha il potere. La sua filosofia è lineare: non si può tacere quando le cose andranno sicuramente male perché qualcuno fa i propri interessi invece di quelli della collettività. In una democrazia assai poco perbene, come la nostra, questo dà noia. I notabili, disturbati, si vendicano. Ma Ippolito non si dà per vinto: la sua non è contestazione ideologica. È solo competente buon senso, combinato con quello spirito vitale che si chiama ironia napoletana: qualità, ormai, fuori mercato.

CARLO BERNARDINI

BESTIARIO

di Giorgio Celli

UOMO O SCIMIA, LO SPIRITO È VOYEUR

Siamo perfettamente al corrente che il rapporto Kinsey, una delle più monumentali investigazioni condotte attorno agli anni Cinquanta sulla sessualità dell'uomo e della donna, è sotto accusa, e che molti scienziati lo considerano datato e screditato. Pure, taluni dei suoi capisaldi hanno superato la prova del tempo, e sono diventati patrimonio comune del sapere sessuologico e perché no? — etologico.



(PESCA SELVAGGIA)

Per esempio, Kinsey sostiene che per quanto concerne l'attivazione del desiderio sessuale, nell'uomo e nella donna gli stimoli visivi hanno un peso differente. In altre parole, l'uomo adotta più l'occhio e la donna l'immaginazione. Noi siamo più guardoni delle nostre compagne, e ci eccitano maggiormente alla vista delle nudità corporee dell'altro sesso. D'altra parte, ci si guardi attorno per la strada, i manifesti pubblicitari fanno sfoggio di molte signore in deshabillé, e solo raramente fa capolino in costume da bagno un qualche maschiaccio. D'altra parte, lo strip-tease è una pratica quasi esclusivamente femminile, e le riviste che annoverano immagini di "muscle boys" non sono per la più destinate alla contemplazione delle donne, ma a quella di "guardoni altri", dediti a piaceri molto particolari.

Di recente, Davenport ha dato ragione a Kinsey, scherzando su di un versante etologico. Nelle società primitive, egli afferma, il veduto, sia pure succinto, tende più a nascondere i genitali femminili di quelli maschili, scotchiando un loro diverso peso espositivo. Si nasconde quel che più si prege, e il peccatore provoca e bene che quell'oscuro oggetto del desiderio, per dirla alla Bunuel, resti per lo meno in moltissime specie, gli stimoli visivi rivestono una notevole importanza come segnali per il maschio, e come evocatori del suo desiderio. Difatti, il posteriore di molte femmine, all'epoca degli amori, presenta zone che si intravedono e acquistano una colorazione accesa. E, per dir così, il semaforo dell'amore, e il maschio supera subito l'incrocio.

Nella specie umana il volto è diventato, fin dalle origini, lo specchio dell'anima: l'emozione si fa espressione, e l'espressione comunicazione. Per questo, forse, l'uomo, al contrario degli animali, fa la "morte" "faccia a faccia" e se spegne la luce è, come dice Jean-Dider Vincent, solo per vedere meglio con la mente.

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

UNA LEGGE CONTRO IL CAOS DELLE CAVE

Per produrre cemento, mattoni, pietre da taglio e ornamentali, materiali industriali eccetera, da decenni andiamo polverizzando colline e devastando il groto dei fiumi, dilapidando l'Italia al ritmo di 330 milioni di tonnellate all'anno tra i tanti primati alla rovescia che deturpiano c'è anche quello di essere i maggiori produttori-consumatori di cemento, il doppio del Giappone e degli Stati Uniti.

È un'attività rapinosa che eufemisticamente viene detta "coltivazione" delle cave, una



vera e propria industria del dissesto che aggrava il collasso litogeologico, con scarissimi effetti sull'occupazione (solo ventimila addetti). Circa settemila sono le cave in attività, quelle abbandonate sono parecchie decine di migliaia (e arrivate all'assurdo di esportare ghiaia in Svizzera, che ben si guarda dal saccheggiare i propri corsi d'acqua). È un'attività regolata da leggi arcaiche, una del 1927, l'altra addirittura del 1951: ora un progetto di legge-quadro presentato alla Camera da Verdi e Sinistra indipendente contiene norme e principi intesi a regolare la materia (che intanto è passata alle Regioni) in modo più rispettoso di territorio e ambiente.

In sintesi, le Regioni sono tenute a fare un censimento dei giacimenti: l'escavazione può essere esercitata solo in base a una concessione onerosa rilasciata dall'autorità (oggi il proprietario è libero di sfruttare le cave a suo piacimento); dall'escavazione sono escluse le aree sottoposte a vincolo paesistico, le aree all'interno dei centri abitati, gli alvei e le zone golenali dei fiumi e torrenti, le rive dei laghi e le coste marine; ogni proposta di escavazione deve essere accompagnata da una preventiva valutazione di impatto ambientale, e da un dettagliato progetto di risistemazione (e relativo versamento di una cauzione). Persiamo appena a quel che costa la devastazione territoriale causata dalle cave abbandonate: duecento miliardi solo in Lombardia.

MANGIARE SANO

RE PEPPERONE

Dev'essere il rammarico di non potersi recare a Venezia — per visitare a Palazzo Ducale la mostra dell'antica arte mesoamericana — che ci spinge oggi a parlare di un alimento che, con il mais, era manomangiabile alla mensa degli Aztechi: il peperone. (Che fiorire di innovazioni agricole e gastronomiche s'è avuto, dopo la scoperta delle Americhe, in questa vecchia Europa cui erano ignoti, oltre a mais e peperoni, anche patate, pomodori, melanzane, fagioli e altro ancora!)

Il peperone è il re atzeco, anzi il sovrano universale, della vitamina C. Le varietà dolci ne contengono il triplo rispetto agli agrumi più nobili; e il doppio di quanto ne vantano i kiwi. Un etto di peperoni dolci fornisce mediamente 150 milligrammi di vitamina C (il fabbisogno ottimale giornaliero è di 50-60 milligrammi). Ciò basta per dare mordente a una insalata mista — sono sufficienti, da soli, a coprire l'intero fabbisogno giornaliero di vitamina C. Questa, però, è notoriamente vulnerabile al calore. La cottura ne può distruggere perfino il 75 per cento. Ma il prodotto finale sarà pur sempre vitaminizzante (tra l'altro, contiene anche vitamina A, resistente al calore).

Ancora più strepitoso è il contenuto di vitamina C del peperoncino piccante: 230 milligrammi per etto. Ma se ne consumano solo pochi grammi. Eppure, prima della scoperta della vitamina C (1933), o "fattore antiscorbuto", non c'era spedizione polare che partisse senza grandi scorte di peperoncino seccato e polverizzato: pochi grammi al giorno erano sufficienti a proteggere gli esploratori dai rischi mortali dello scorbuto.

EMANUELE DIAMIA VITALI

LEGGE CAVE